

DISCUSSIONE

TEMA III

RAPPORTI E INTERAZIONI CON LE CULTURE LIMITROFE

Seduta del 25 giugno 2022

Coordina il Presidente della seduta Adriano Maggiani

ADRIANO MAGGIANI

Apriamo ora la discussione, naturalmente in primo luogo sulla seduta che si è conclusa ora. Seguo l'ordine delle relazioni, e su di esse mi aspetto le domande, le proposte, di intervento. Ma se, nel corso del tempo, a qualcuno viene in mente di porre un quesito sulle relazioni già passate può intervenire. La prima relazione di oggi, vi ricordo, era quella coordinata da Luigi Malnati sugli Etruschi della Val Padana in rapporto con le altre popolazioni preromane dell'Italia settentrionale. È stata una grande sintesi anche di carattere storiografico che Malnati ci ha proposto. Se qualcuno vuole intervenire provo a vedere se riesco a riconoscere. Io procederei in questo modo: se fra quindici secondi nessuno si offre, c'è qualcuno? Beh, indubbiamente è stato esauriente. A questo punto passerei alla seconda relazione che è quella di Anna Marinetti. Anche lei ci ha presentato un affresco estremamente complesso del contatto fra Etruschi e Veneti alla luce della documentazione epigrafica. Lei lo ha chiamato un "bilancio"; probabilmente invece è proprio una prospettiva per il futuro, naturalmente da approfondire. Mentre aspetto che qualcuno si candidi, faccio io un brevissimo intervento. Ho già premesso che la relazione ha affrontato una molteplicità di problemi sui quali naturalmente non posso pronunciarmi, un quadro nelle sue linee portanti abbastanza convincente; mi vorrei però concentrare su un punto, anche perché sono stato chiamato in causa: mi vorrei concentrare soprattutto sulla stele di Camin, la stele rettangolare che un tempo ho studiato e per la quale ho creato un piccolo *mot d'esprit*, affermando che probabilmente quel personaggio, forse il titolare della stele, che aveva introdotto tutta una serie di innovazioni, monumentali, figurative e epigrafiche era una sorta di Demarato d'Etruria; così come Demarato corinzio aveva portato nell'Etruria arcaica una serie di innovazioni, tra l'altro introducendo la *plastike*, come ricordate, e la scrittura e tante altre cose, così il personaggio, che sta dietro a quel monumento, mi sembrava che avesse portato una serie di innovazioni: in primo luogo con l'introduzione di un tipo di monumento inedito a Padova, ma anche in altri siti del Veneto, cioè la stele rettangolare con una peculiarità assolutamente straordinaria, quella di una cornice che circonda l'immagine centrale incisa. Naturalmente questa forma e questa tipologia avevano richiamato già cent'anni fa un monumento celeberrimo dell'Etruria, cioè la stele di *Auvele Feluskes* di Vetulonia. La tecnica della stele vetuloniese, così come di quella perugina di Monte Gualandro, è l'incisione, una tecnica peculiare che viene adottata anche nella stele patavina; l'altra innovazione che questo monumento presenta, anche se abbiamo sentito una serie di precisazioni, è quella dell'interpunzione sillabica. Anche il nome del personaggio sembra avere (mi sono basato d'altra parte sull'analisi che ne aveva dato Aldo Prosdocimi a suo tempo) degli evidenti rapporti con l'Etruria. *Racon* sembra veramente una trascrizione per il *racu* etrusco. Infine, se la scena figurata non ha particolari connessioni con l'Etruria, non ce l'ha nemmeno, a mio parere, con le stele di Bologna. Quello che invece forse è una notazione da approfondire è quella della realizzazione del costume. Le figure esibiscono vesti che seguono la moda dei Veneti;

ma lo stile, cioè il modo della rappresentazione di quelle vesti, ci dà delle informazioni molto precise, e diverse. I confronti che io avevo citato erano conformi con prodotti artistici perfettamente inseribili in una corrente greco-orientale ionizzante, che entra in Etruria e si afferma in Etruria sostanzialmente nel terzo quarto del VI secolo a.C. e prosegue poi per qualche tempo; forse se ne può vedere ancora qualche eco all'inizio del V secolo a.C., ma sostanzialmente il blocco dei confronti va nel terzo quarto del secolo precedente. Ricordo come riferimento obbligato le lastre Boccanera da Cerveteri, che hanno dei confronti abbastanza puntuali; le vesti, con la serie di pieghe verticali ondulate che io trovo soltanto in quella ceramica, non sono assolutamente simili a quelle delle stele patavine. Le vesti hanno quindi per me un'importanza fondamentale per orientare la cronologia, che non può essere così bassa come Anna Marinetti ha finito per proporre.

DOMINIQUE BRIQUEL

Devo dire che mi ricordo l'insegnamento del mio maestro Michel Lejeune che risale a più di cinquant'anni fa, quando lui parlava dell'origine della scrittura venetica e anche di quella della scrittura leponzia. Lui dava una enorme importanza al sistema di distribuzione delle sibilanti e pensava che questo era già dall'inizio un sistema di tipo meridionale. Lui considerava che anche in questa prima frase c'era qualche cosa di tipo meridionale. Naturalmente si tratta di sistemi fonologici diversi, ma è sorprendente vedere che già dall'inizio abbiamo la S, l'altro tipo di sibilante come segno per la sibilante non marcata, come nel sud.

ANNA MARINETTI

Comincio dall'intervento di Briquel. Sì, nell'alfabeto venetico c'è un sistema di opposizione delle sibilanti fin dall'inizio. Naturalmente non sappiamo esattamente che cosa vi corrisponda a livello fonetico, ma con tutta probabilità si tratta di un'opposizione fonologica. Naturalmente immaginiamo che la sibilante *san* sia quella marcata e quindi la possibile realizzazione, ad esempio, di esito di nessi consonantici o simili; è in effetti un'opposizione che il tuo maestro Lejeune, ma se mi permetti maestro di tutti noi, aveva posto con molta chiarezza.

Per quanto riguarda le obiezioni di Adriano Maggiani, io ho già anticipato che le mie competenze per quanto riguarda l'aspetto iconografico sono ovviamente limitate. Sono d'accordo sul fatto che il nome *Rakos* sia di origine etrusca, e l'ho detto; i confronti ci sono e sono evidenti; non vedo però necessità di ricorrere ad un'etrusca di provenienza meridionale, dal momento che ci sono confronti onomastici più vicini, cioè a Bologna e a Marzabotto. Sulla questione della punteggiatura sono un po' meno d'accordo, perché occorre spiegare perché c'è punteggiatura con alfabeto di prima fase ad Altino, che vuol dire a Padova; questo dato segnala che la punteggiatura non comincia con la stele di Camin, ma che c'era già; quindi, la punteggiatura va trattata a parte. Se separiamo l'aspetto della punteggiatura, per me il problema è che lo spazio cronologico tra la metà VI secolo a.C. dell'iscrizione della coppa di Lozzo e una datazione al 520-530 a.C. della stele di Camin mi pare troppo breve, troppo compresso per includere sia l'introduzione (indipendente) della punteggiatura sia l'innovazione alfabetica di Padova. Da qui la richiesta di uno spostamento della cronologia che non mi pare eccessivo; si tratterebbe di abbassare la stele di Camin di qualche decennio. Dopodiché sui confronti e sulla tipologia della stele non ho nulla da dire; peraltro mi pare di ricordare che, diversi anni fa, Luigi Malnati avesse confrontato il tipo della stele patavina con la stele De Lucca di Bologna. Per quanto riguarda lo stile dell'abbigliamento, non sono un'esperta ma posso dire che quello è il costume veneto documentato dal VII secolo a.C.; quindi, c'era in Veneto ben prima della datazione delle lastre Boccanera che hai portato a confronto.

ADRIANO MAGGIANI

Non voglio iniziare una discussione a due sole voci; direi soltanto di aspettare che da Padova venga un'iscrizione con la punteggiatura sillabica. Aspettiamo che Padova restituisca un'iscrizione dello stesso orizzonte cronologico della stele di Camin e non basiamoci soltanto su quella del suo presunto emporio o porto. Poi direi un'altra cosa. Dunque, ce lo siamo già detti prima, è sempre estremamente difficile individuare gli itinerari che compiono monumenti talora così problematici come le innovazioni della scrittura, però i punti estremi di questi spostamenti qualche volta sono abbastanza chiari: da una parte c'è Padova, c'è questa stele, che io non ho mai detto che introduce delle novità di tipo iconografico nella figurazione, non credo di aver detto una cosa così, ho detto tipologico. Ricordo comunque, *en passant*, che a Vetulonia, dov'è il più antico esempio di questo tipo di stele (col tipo di iscrizione e con la tecnica incisoria), è stata rinvenuta la più antica iscrizione con il nome *raku*. Questo nome è inciso su una coppa d'argento e il corredo, che è quello della tomba del Duce, come ha dimostrato Camporeale tanto tempo fa, apparteneva a un ceretano. La cosa dunque è estremamente complessa ma altrettanto suggestiva. La stele di Monte Gualandro che stilisticamente e tipologicamente è praticamente identica a quella di Vetulonia, viene da Perugia e quindi può suggerire, per esempio, percorsi intermedi anche diversi. Quindi aspettiamo una documentazione che chiarisca un po' di più la situazione.

Io andrei avanti, perché mi sembra più produttivo, e farei riferimento alla relazione di Giovanna Gambacurta sull'Etruria padana e l'Italia nord-orientale, così ricca di novità e di acute osservazioni, nonché di nuove prospettive di ricerca oltre che di dati. Quindi aspetto interventi; era una relazione abbastanza complicata, quindi penso vada un po' digerita, ma mi pare che Cerchiai... ecco.

LUCA CERCHIAI

Vorrei solo complimentarmi con Giovanna Gambacurta per la relazione metodologicamente esemplare in cui le logiche del popolamento e il salto di qualità in età tardo-arcaica emergono nitidamente, delineando, come ha suggerito Adriano Maggiani, un quadro molto complesso su cui si dovrà continuare a riflettere. Dall'osservatorio della Campania "meticcica", secondo la felice definizione di Bruno d'Agostino, io insisterei sul fatto che le dinamiche etniche sono innanzitutto relazionali, che gli *ethne* si costituiscono in funzione delle relazioni reciproche e che sono formazioni fluide. In questa prospettiva, ad esempio, che cosa significa essere etruschi a Adria piuttosto che a Bologna o nella Valle dell'Enza? L'etruscoltà di Adria nasce e si misura in uno specifico contesto di interazioni socioculturali, produttive, territoriali ed è entro queste coordinate dialettiche che si concreta la sua identità.

ADRIANO MAGGIANI

Sì, sono d'accordo. Qualcun altro vuole provare a inserirsi in quella intricata panoramica? Mi pare di no e allora guardiamo a Golasecca con la relazione di Raffaele De Marinis, che ci ha letto e presentato Stefania Casini sulle relazioni fra l'Etruria padana e l'ambiente golasecciano.

ANNA MARINETTI

Dalla tua relazione mi è sembrato di capire che il percorso della scrittura verso Golasecca sarebbe avvenuto per via tirrenica. Però dopo la scoperta dei cippi di Rubiera va rivista tutta la trasmissione degli alfabeti al nord; la via tirrenica era un'ipotesi precedente che poteva avere delle motivazioni ma ora credo possa essere messa da parte; tanto più se, come tu stessa hai detto, già nell'VIII secolo ci sono strettissimi rapporti con *Felsina*.

STEFANIA CASINI

De Marinis ed io ci siamo attenuti a quanto proposto da Giovanni Colonna nel 1988. Mi sembra che la relazione con Bologna fosse chiara, anche se la scrittura compare prima nel comprensorio di Castelletto Ticino-Sesto Calende-Golasecca per poi diffondersi verso i territori orientali della cultura di Golasecca. Al momento le numerose iscrizioni dall'insediamento di Como si datano al V secolo a.C., mentre quelle dell'insediamento di Bergamo, studiate insieme a Filippo Motta, si datano dal IV secolo in poi, sulla base delle forme ceramiche. È chiaro che il campione analizzato da quest'ultimo sito era molto limitato, ma per il momento i dati sono questi. Questa diffusione da ovest verso est ci sembrava confermare l'arrivo della scrittura per una via diversa da Bologna e più occidentale.

ADRIANO MAGGIANI

Qualcun altro?

LUIGI MALNATI

Io volevo dire, forse avendo una visione più storica, che anch'io devo fare tanti complimenti a Giovanna Gambacurta per la relazione che ho trovato veramente eccezionale e completa, anche se io tendo sempre a dare comunque una certa importanza ai fenomeni storici e non soltanto a quelli di carattere climatico e geologico; quindi, se la via di Frattesina ad un certo punto crolla, ci sono anche motivi politici evidentemente. Mi chiedevo se per quanto riguarda la cultura di Golasecca, non so se forse a questo punto è più opportuno, proprio valutando quella che è la storia accertata delle invasioni celtiche successive, della fondazione di Milano di cui adesso abbiamo anche la cronologia accertata dagli scavi all'inizio del VI secolo proprio in coincidenza con la fonte di Tito Livio, se non è ormai evidente, anche dalla cartina che è stata mostrata, che dopo l'inizio del VI secolo la cultura di Golasecca, chiamiamola ancora così, se vogliamo chiamarli proto-celti perché evidentemente non lo vogliamo fare, si è estesa tranquillamente verso sud, cioè verso l'area milanese e lodigiana e quindi rispetto al periodo precedente c'è un'evidente sconnessione e che questa sconnessione non può non essere dovuta all'intervento di popolazioni d'oltralpe, il cui nome Insubri poi non viene da Oltralpe ma nasce proprio dal fatto che queste popolazioni, dice Livio, riconoscono affinità con gli abitanti locali e fondando Milano poi si chiamano Insubri. Se non è il caso di cominciare a vedere nella occupazione anche nel V secolo nelle aree orientali della Lombardia, mi riferisco a Bergamo per cui abbiamo dati anche recenti di scavi in città alta o a Brescia nella zona del Capitolio o a tombe trovate nella zona dell'Oglio, e cominciare a parlare di confederazioni per quanto riguarda l'area lombarda sotto un controllo per dominio degli Insubri, e i Cenomani per quanto riguarda l'area più orientale, almeno a partire dal V secolo. La storia ci direbbe quello, continuare a parlare di Golasecca 3A, 3B, 3C e 3D, forse non lo so per i Veneti la cosa mi pare abbastanza superata, per Bologna anche e forse anche nell'Italia nord-occidentale si potrebbe cominciare a uscire da una visione proto-storica per entrare in una visione storica.

ADRIANO MAGGIANI

Certamente proto-celti è un po' costoso. Dunque, spostiamoci ancora più ad Occidente.

STEFANIA CASINI

Desidero rispondere alle affermazioni di Luigi Malnati sulla cronologia di Milano. Con il professor Marco Tizzoni ho studiato il sito pluristratificato di via Moneta a Milano, che non ha restituito niente di databile al VI secolo a.C. L'unico oggetto potrebbe essere il frammento di una fibula in bronzo ad arco serpeggiante che può essere attribuito alla fine del VI e agli inizi

del V secolo a.C. Anche altri siti di indagine in Milano hanno portato in luce materiali databili dal V secolo in poi. A questo periodo appartengono le ceramiche dello scavo condotto a Palazzo Reale, mentre le testimonianze più antiche emerse nello scavo alla Biblioteca Ambrosiana sembrano per il momento da datare al IV secolo a.C. Nuovo materiale di grande interesse è stato raccolto nell'indagine presso l'Arena romana; ho potuto visionare un piccolo campione constatando che si tratta di ceramiche non più antiche del IV secolo a.C., anzi, prevalentemente attribuibili al III secolo a.C. Questo primo campione è stato poi pubblicato da Francesca Roncoroni su *Notizie Scavi* del 2021, ma lo studio dell'intero ritrovamento è ancora in corso. Quindi, sulla base dei dati archeologici finora in nostro possesso, non è possibile affermare che l'insediamento di Milano esistesse già nel VI secolo a.C. Proprio lo studio del deposito pluristratificato di via Moneta ha mostrato molto bene come le prime scarse testimonianze, anche strutturali, siano del V secolo a.C., mentre la documentazione ha un deciso incremento per quanto riguarda il IV secolo a.C. e i successivi, facendo pensare a una vera e propria fioritura dell'abitato soprattutto dopo le invasioni galliche. È evidente dunque che la tradizione liviana di un'invasione avvenuta duecento anni prima di quella del 388 a.C. non ha il sostegno della documentazione archeologica. Anche i siti a sud di Milano si datano al tardo V-inizi IV secolo a.C. e ciò significa che sono legati al sorgere di Milano. Credo che i dati archeologici, insieme agli studi di autorevoli storici come Marta Sordi, abbiano chiarito da tempo che la versione di Livio necessita di una spiegazione diversa, soprattutto basata concretamente anche su evidenze archeologiche.

ADRIANO MAGGIANI

Grazie, anche perché il mio compito è estremamente antipatico. Sono le quattro, avremmo ancora sei o sette relazioni; io dovrei invitarvi a limitare al massimo i tempi dell'intervento. So che è faticoso e difficile, e molto antipatico. Cerco di introdurre di nuovo il discorso che stavo facendo. Spostiamoci ancora a Occidente. C'era la relazione di Marica Venturino sui Liguri e sulle popolazioni che stanno in questo settore. Chi vuole intervenire? Io mani non ne vedo e devo andare avanti. A questo punto c'è la relazione di Franco Marzatico, molto interessante, su un problema, su una popolazione che con gli Etruschi ha certamente avuto a che fare. Ecco, Anna Marinetti.

ANNA MARINETTI

Non voglio portare via tempo ma, se non altro per dovere professionale, devo mettere in rilievo un aspetto a cui Franco, per ragioni di tempo e anche di altre opportunità, ha solo accennato, che è la questione della lingua. A chi non abbia consuetudine con l'ambito linguistico ed epigrafico retico vorrei far presente che non abbiamo a che fare con una nozione approssimata come può far pensare il "suono" della lingua di cui parla la fonte liviana. Il retico, la lingua che è nelle iscrizioni retiche, è molto simile all'etrusco, se ne discosta poco al punto che potremmo chiamarla, in termini semplici, una variante 'dialettale'; ha di etrusco la morfologia, cioè la grammatica, e anche parte di lessico. Questo è un aspetto secondo me fondamentale, perché nel momento in cui sentiamo parlare di un *ethnos* dei Reti che parlano etrusco allora, come diceva appunto Luca Cerchiai, ci dobbiamo porre un problema e cioè il problema di questa etnicità. Se non si vuole ricorrere all'etnicità possiamo parlare di riconoscimento o di auto-riconoscimento, ma all'insegna di una lingua che, in ogni caso, è strettamente correlata all'etrusco. Possiamo fare diverse ipotesi: o in area retica c'erano solo Etruschi che parlavano etrusco; oppure c'erano Etruschi ed un'altra popolazione che ovviamente parlava, ma non scriveva e non ha lasciato testimonianze della sua lingua; oppure c'era una forma di diglossia, nel senso della compresenza di una lingua parlata e di una lingua di cultura che si realizzava nei testi. Non so dare risposte, ma credo che in tema di rapporti tra Etruschi e popolazioni a nord del Po sia una problematica da mettere in rilievo.

ADRIANO MAGGIANI

Sì, aggiungo che non sono certo gli Etruschi residuali di Livio. La loro lingua appare l'etrusco arcaico di Helmut Rix, di qualche anno fa.

FRANCO MARZATICO

Scusa, solo una notazione, anche l'aspetto cronologico non è mai stato approfondito perché di fatto se uno guarda le iscrizioni o meglio le sigle alfabetiformi sul ripostiglio di Vadena, potrebbero risalire già alla fine del VII secolo a.C. e quindi c'è anche una corrispondenza. Ultima cosa, proprio per brevità e per dover condensare non ho citato l'unica vera novità che è stata studiata da Wiel-Marin: una kylix attica e un altro centinaio di frammenti da un luogo di culto, un rogo votivo a Sette Querce.

ADRIANO MAGGIANI

Bene. Altri interventi su questo? Sennò passiamo a Paola Cassola Guida, Susi Corazza, etc. sulle importazioni e influenze etrusche nel *Caput Adriae*. Nessuno? Vado avanti perché è troppo tardi. Ancora Diana Neri, Silvia Pellegrini, Lorenzo Zamboni, la via Emilia come crocevia di culture. Eh, purtroppo devo fare così. Infine, dunque questo pomeriggio Roberto Macellari su *Etruschi e altre genti lungo il corso del Po*. Qui intervengo rapidamente io: l'iscrizione che ci ha presentato da Centocroci mi sembra falsa, però andrà riesaminata attentamente. Qualche intervento? Dunque, poi arriviamo all'intervento di Claudio Negrini e Petra Amann su San Martino in Gattara; mi è sembrato interessante. Chi è che vuole intervenire? Se nessuno, allora ci avviamo decisamente ad Annalisa Pozzi e Cristian Tassinari su quella bellissima cosa di Gatteo. Ultimo, Vincenzo Baldoni su Numana e le sue belle ceramiche. E quindi chiudiamo la discussione sulla giornata. Penso che non abbiamo il tempo di introdurre una discussione generale. Darei invece la parola al Presidente dell'Istituto di Studi Etruschi e Italici, Giuseppe Sassatelli, che trarrà le conclusioni su questi tre giorni di lavoro. Grazie a tutti.